

## Wassermann L'idea di giustizia che legò gli ebrei al Secondo Reich

**L**o scrittore Jakob Wassermann (1873-1934) appartiene a quella generazione di ebrei tedeschi vissuta a cavallo tra Otto e Novecento che dopo una vita trascorsa in una condizione di piena integrazione, nella Baviera e nella Berlino del Secondo Reich, come pure nella Vienna asburgica, a partire dal 1933 dovette fare i conti con i roghi e con le violenze antisemite. *Il caso Mauritius* (Fazi, pp. 514, euro 18,50), scritto tra il 1925 e il 1927, per essere edito poi nel 1928, ruota attorno al tema della giustizia, il valore cioè che per decenni è stato il fondamento sul quale gli ebrei di Germania hanno mantenuto la loro fiducia e la loro fedeltà nei confronti del Reich (oltre centomila combatterono per il Kaiser durante la Prima guerra mondiale), perché riconosciuto come «lo Stato del diritto e dell'ordine» (così nel 1972 lo storico delle religioni Hans-Joachim Schoeps, tedesco d'origine ebraica). Lettori e critici di oggi hanno individuato in *Il caso Mauritius* una duplicità tematica: la giustizia, o meglio un caso d'ingiustizia, e la formazione di un adolescente, chiamato a un duro confronto col padre. In realtà anche nella relazione tra Wolf von Andergast, il procuratore generale protagonista dell'ingiusta condanna di Leonhart Mauritius, e suo figlio Etzel, a essere posta a tema è sempre la giustizia: la svolta nella crescita del giovane avviene attraverso la scoperta che quell'«essere misterioso», quel «sapiente detentore di segreti» che era suo padre, con la scoperta dell'innocenza di Mauritius diviene semplicemente «un uomo colpevole e affranto». Quella di Wassermann è una scrittura che non ammette distrazioni. A ogni riga c'è la possibile sorpresa di una similitudine, di trasposizioni simboliche, di situazioni descritte attraverso termini figurati. È lo stesso autore, attraverso Etzel, a rivelare la propria predilezione: «Amavo esprimermi per metafore». E il romanzo, per quanto corposo, non conosce cali d'intensità. Non c'è passaggio narrativo che eluda interrogativi

sulla natura umana, che non si ponga sul crinale che guarda gli abissi più inquietanti: dall'emergere della «nausea» nel procuratore che, cercato il confronto con l'uomo che aveva fatto condannare, si chiede: «Se ogni lavoro si rivelava così precario e così discutibile a distanza di anni, a che serviva vivere?». Fino al tentativo di nominare e dare un volto al demoniaco in Waremm-Warschauer, uomo dalla duplice personalità. Non ci sono personaggi esenti, ma è a chi ha provato «il terrore di veder fuggire il tempo», è a Mauritius, per la sua condizione di ingiusto carcerato, che Wassermann affida una articolata riflessione sull'io: «Io? Ma l'io è una cosa così strana», rivela al procuratore, «provi un po' ad ascoltare le persone che qui dentro ci vivono da anni e osserverà come si fermano un attimo davanti a ogni "io" che dicono, come chi abbia paura d'inciampare perché ha gli occhi bendati». Sul senso del passato gli fa dire: i ricordi «poco per volta diventano qualcosa di fragile e di minuscolo come microbi, a parte qualcuno che risplende qua e là come una lucetta». Sull'imputridimento della volontà: «È come andare per una foresta dove i sentieri scompaiono dietro i nostri passi. Si perde la facoltà della parola, il suo senso tanto prezioso, il suo profumo delicato svanisce». Letto oggi non stupisce che questo testo abbia ispirato in passato dapprima, nel 1954, un film di produzione francese (regia di Julien Duvivier), uno sceneggiato televisivo in Italia nel 1961 (regia di Anton Giulio Maiano) e infine una miniserie televisiva nella Germania Federale, nel 1981.

